

Il testamento spirituale del grande giudice

PAOLO
BORSELLINO
Oltre il muro
dell'omertà

SCRITTI SU VERITÀ, GIUSTIZIA
E IMPEGNO CIVILE

Paolo Borsellino

Oltre il muro dell'omertà

Scritti su verità, giustizia e impegno civile

Presentazione di Manfredi Borsellino

Prefazione di Antonio Ingroia

Proprietà letteraria riservata
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09624-9

A cura di Giorgio Bongiovanni

Prima edizione BUR 2011
Prima edizione Best BUR luglio 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Prefazione

Questo non è un libro dedicato a Paolo Borsellino. Non è una delle tante, assai pregevoli, opere sulla sua vita, sulla sua carriera e la sua attività, o sulle indagini per la strage di cui rimase vittima, assieme ai poliziotti di scorta, quel pomeriggio d'inferno del 19 luglio 1992. Non è una di quelle opere, insomma, che sono fiorite spontaneamente attorno alla sua figura a testimoniare come quest'uomo sia, a tutti gli effetti, un eroe moderno della nostra democrazia.

Questo è un libro di Paolo Borsellino. In queste pagine si trovano le sue parole, la sua straordinaria umanità, la sua lucidità inossidabile. La sua modestia e la sua passione. La sua riservatezza e il suo coraggio.

Borsellino è stato e rimane, indiscutibilmente, un esempio. L'insegnamento della sua vita cancella con un soffio i modelli attualmente imperanti, imperniati sulla furbizia, sulla prevaricazione, sull'indifferentismo etico e sull'egoismo sociale.

Aveva grande energia, che impiegava sempre e senza riserve. Aveva fede, in Dio e nell'uomo. Era cosciente dei limiti della propria opera, ma al contempo era fiducioso nelle capacità di riscatto, anche nelle condizioni peggiori, che vive in ognuno.

Era saggio, perché profondo e semplice. E sapiente, nel senso più nobile del termine. Mai, però, volle scrivere un libro.

Come sa bene chi lo ha conosciuto da vicino e per lungo tempo, chi ha avuto la fortuna e il privilegio di frequentarlo nelle aule di giustizia, ma anche fuori dai palazzi blindati, era persona colta, che amava le buone letture e le buone conversazioni. Con lui si poteva parlare di tutto, era pronto ad aprire pagine di storia controverse così come a raccontare coloriti aneddoti in puro dialetto siciliano. Ma aveva anche il gusto di rammentare versi indimenticabili, come, per esempio, quelli dedicati a Palermo da Wolfgang Goethe. Gli piaceva recitarli a memoria, in tedesco, rimarcare l'apprezza-

mento che riscuoteva la sua amata città natale. Conservava però la consapevolezza, come specifica lui stesso in un passo che troverete riportato nel libro, che si ama ciò che non piace, ciò che si vorrebbe cambiare. *Nos queremos Espana porque no nos gusta*, dice Borsellino, citando un celebre detto spagnolo.

Eppure mai si concesse di scrivere un saggio o uno dei tanti testi di mafiologia – lui, vero esperto di mafia – che hanno poi invaso le nostre librerie e biblioteche. La sua umiltà gli faceva ritenere di essere un uomo d'azione più che di concetto. Ma che concetti, idee chiare e pensieri profondi innervassero tutto il suo agire è dimostrato dai suoi (pochi) scritti e dai suoi (tanti e generosi) interventi pubblici a convegni, manifestazioni o incontri con gli studenti nelle scuole.

Questo libro assolve, quindi, un compito importante. Restituire, senza mediazioni narrative, un autoritratto «pubblico» di Paolo Borsellino, in tutte le sue sfaccettature e angolazioni.

Tra queste righe ritroviamo il conferenziere dei convegni giuridici, alle prese con gli stessi problemi che sembrano ripetersi eguali in questi ultimi decenni e il magistrato che elaborava riflessioni originali e importanti, ancora attualissime: sul processo penale, sul ruolo del pubblico ministero, sull'indipendenza e l'autonomia della magistratura, sulle prospettive di riforma per rendere più efficiente l'azione giudiziaria di contrasto al fenomeno mafioso.

Nelle sue parole rintracciamo il giudice che partecipava ad appassionati dibattiti sulla lotta alla mafia, sulle campagne politico-mediatiche di denigrazione della magistratura e delle sue indagini, e sul rischio di «normalizzazione» (vale a dire dell'addolcimento delle norme antimafia), e possiamo riconoscerlo come il simbolo della lotta quando parla agli studenti per costruire una nuova cultura della legalità, intrisa di alti valori etici, una cultura della vita contro la violenza della morte, una cultura della parola contro l'incultura dell'omertà mafiosa. Infine, ricordiamo l'uomo Borsellino che pronuncia, prima sommessamente, e poi a voce sempre più alta, parole commosse di dolore e indignazione alle veglie funebri degli amici e colleghi uccisi da Cosa Nostra.

Questo libro è una raccolta di scritti. Ci sono le relazioni ai convegni giuridici, ci sono le scalette delle conferenze nelle scuole, la trascrizione degli interventi a tavole rotonde e gli appunti preparatori alle interviste. Ci sono perfino i manoscritti, particolarmente emozionanti, per preparare i suoi interventi alle veglie funebri in onore di Giovanni Falcone, vergati di suo pugno.

Sono scritti che coprono un arco temporale di quasi un decennio, una parabola che prende avvio nel 1984, l'anno della speranza, del maxiprocesso, durissimo e duraturo colpo all'impunità di centinaia e centinaia di mafiosi, e che conduce, attraverso la fine degli anni Ottanta – gli anni della disillusione, della rimozione, delle polemiche sui professionisti dell'antimafia, e delle campagne di delegittimazione e smantellamento del pool – al 1992: stragi, disperazione, indignazione. Il 1992 però è anche l'anno della reazione, che troverà per sempre nelle parole-testamento di Paolo la propria bandiera.

Borsellino ci lascia insegnamenti, giudizi e riflessioni. La mappa per leggere il nostro passato e la memoria per costruire il nostro futuro, da custodire come un'eredità, pesante e scomoda per le nostre fragili spalle, ma da preservare con cautela.

Quello che colpisce in queste pagine è, in primo luogo, la straordinaria attualità delle questioni affrontate. Il che dimostra come su alcuni terreni il nostro Paese faccia fatica a progredire, muovendosi come un gambero con pochi passi avanti e tanti passi indietro.

In secondo luogo, poi, impressiona la franchezza di Paolo nell'affrontare qualunque tema: una schiettezza nota a chi lo conosceva, ma che sulla pagina appare di una trasparenza nitidissima. E così il suo pensiero, come viene fuori dal suo discorso diretto, è spesso ben diverso dall'immagine mediata e divulgata.

Un nodo cruciale spesso affrontato da Borsellino nei suoi scritti, per esempio, è quello del «pentitismo», argomento controverso e a lungo dibattuto. I collaboratori di giustizia, arnese indispensabile per penetrare all'interno di un'organizzazione criminale segreta come Cosa Nostra, sono uno strumento investigativo che Borsellino difende a spada tratta. Le sue parole sono nette e non lasciano spazio a interpretazioni. «Vanno respinte» dice «le argomentazioni di coloro i quali sono arrivati perfino a sostenere che le dichiarazioni dei pentiti non hanno di per sé alcun valore probatorio, pressoché alla stessa stregua di una lettera anonima, e possono essere utilizzate soltanto come spunto di successive indagini.» E non rinuncia a manifestare il proprio sdegno di fronte a coloro i quali «sono addirittura arrivati ad affermare che la chiamata di correo priva di riscontri degraderebbe un indizio a mero elemento di sospetto se nel corso del processo non intervenissero validi riscontri estrinseci di essa».

Ebbene, a ben riflettere, le idee e i giudizi che facevano allora

scandalizzare Borsellino non sono forse oggi quotidianamente proposti da autorevoli opinionisti e politici in modo ben più diretto, aperto e provocatorio?

La sincerità dei suoi scritti lascia affiorare anche sentimenti ed emozioni. C'è il Borsellino amareggiato, che a un anno dall'omicidio dei suoi collaboratori, due coraggiosi investigatori come Ninni Cassarà, il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e Beppe Montana, il dirigente della Sezione Catturandi, ricorda la scia fatale che aveva travolto il primo dopo che ebbe pronunciato la frase «convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano», parole poi ripetute da Paolo stesso.

C'è il Borsellino arrabbiato, che denuncia le «omissioni che resero più agevole il compito degli assassini di Cassarà, Montana e Antiochia», e non omissioni qualsiasi, ma «omissione dei responsabili organi statuali centrali». Era un uomo dello Stato, insomma, pronto a denunciare lacune e carenze dello Stato medesimo nel sostegno e nella protezione dei suoi servitori più impegnati sul fronte della lotta alla mafia, altro che silenzioso funzionario reticente nell'esternare il proprio punto di vista, come spesso è stato descritto.

C'è il Borsellino indignato, che si scaglia contro la tentazione di «normalizzazione», e cioè di ridimensionamento degli strumenti di contrasto alla mafia, ai quali si ricorre solo nei momenti in cui appare necessaria una risposta di tipo «emergenziale». Sotto l'urto, cioè, di un'emozione nazionale, in genere coincidente con un nuovo bagno di sangue deciso dai vertici di Cosa Nostra.

La sua indignazione arriva a sconfinare nella contestazione politica quando segnala il rischio che «dietro il paravento della normalizzazione» si pervenga «a una frettolosa smobilitazione dell'apparato antimafia e coloro che, doverosamente e dolorosamente, hanno ritenuto in questa lotta di trovarsi in prima fila non vengano addirittura additati, come recentemente è avvenuto, alla pubblica esecrazione».

Ebbene, non è forse, di nuovo «recentemente avvenuto»? Non sentite correre un brivido lungo la schiena nel cogliere l'inesorabile ripetersi degli stessi tragici errori?

Lo sdegno del magistrato e dell'uomo, però, non è mai fine a se stesso, ma ha sempre una sua parte costruttiva. E così egli mostra la strada e la puntella di segnali: evidenzia che la risposta dello Stato «deve essere continua e costante», perché «non sono consentiti

allentamenti di impegno e di tensione, non perniciose illusioni di cessata pericolosità solo in presenza di un calo statistico degli episodi di violenza, per altro niente affatto scomparsi», pena il rischio di un *déjà vu*, in quanto «l'illusione di avere sconfitto la criminalità mafiosa costò negli anni '70 un vuoto di indagini di un decennio».

Quante analogie con la realtà presente! Anche oggi abbiamo una mafia finanziaria, che preferisce gestire affari anziché ostinarsi nel braccio di ferro della contrapposizione violenta. Anche oggi la tregua delle armi viene colpevolmente equivocata e interpretata come sintomo di crisi irreversibile e definitiva della mafia, portando a una sottovalutazione del fenomeno che rischia di determinare deleteri passi indietro.

Borsellino non cercò mai mezze parole.

La sua visione, sempre lucida, delle cose la esprimeva a chiare lettere. Così, la consapevolezza circa la natura politica del problema della mafia è sempre stata in lui estremamente esplicita, senza che lo sfiorasse il timore di essere accusato di voler far politica. Per la lotta a Cosa Nostra, disse, «il nodo è essenzialmente politico»: ben sapendo che il ruolo della repressione penale non poteva che essere collaterale alla questione. Per avere ragione della mafia, dunque, occorreva un progetto ben più ampio e ambizioso, che si ponesse come obiettivo una Politica antimafia degna di questo nome.

Le sue considerazioni, dedicate a temi ancora oggi al centro di dibattiti assai infuocati e oggetto di progetti di riforme costituzionali definite «epocali», come quelli sul ruolo del pubblico ministero e sulle prospettate modifiche di sistema (l'introduzione della separazione delle carriere e di temperamenti al principio di obbligatorietà dell'azione penale), sono spesso illuminanti e talvolta sorprendenti.

Su questo terreno, infatti, dimostra di pensarla in modo molto chiaro e netto, ma soprattutto ben distante da quello che alcuni suoi tardivi estimatori sembrano volergli far dire in contrapposizione alle posizioni ufficiali della magistratura associata. Egli, infatti, non esita a parlare esplicitamente di «ricorrenti tentazioni del potere politico, quali ne siano le motivazioni, di mortificare obiettivamente i magistrati del Pubblico Ministero, prefigurandone il distacco dall'ordine giudiziario, anche attraverso il primo passo della definitiva separazione delle carriere». Occorrono forse altre parole per definire la posizione di Borsellino? Non è forse inequivocabile la sua veemenza nel difendere a tutti i costi un valore fondante come l'autonomia e l'indipendenza della magistratura da ogni altro potere?

Ma Borsellino non si ferma qui, e denuncia con durezza la «disseminata campagna contro l'obbligatorietà dell'azione penale, contro l'attuale posizione istituzionale del Pubblico Ministero». Questa affermazione, ora più che mai, strappa un sorriso amaro. Viene spontaneo chiedersi cosa egli avrebbe detto se avesse avuto modo di vedere la violenza a cui, negli ultimi anni, sono giunti gli attacchi contro la magistratura.

Come possiamo leggere in questo libro, infatti, egli difendeva apertamente le posizioni della magistratura associata che «si risolvono nella doverosa difesa di principi costituzionalmente garantiti», aggiungendo che «l'obbligatorietà dell'azione penale, indispensabile per assicurare l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, non è senza gravissimi danni rimovibile dal nostro sistema, a nulla rilevando in contrario i dotti richiami di diritto comparato, riferibili a sistemi politico-costituzionali profondamente diversi dal nostro».

È abbastanza impressionante notare come gli argomenti utilizzati da chi si oppone a questa posizione siano ancora adesso gli stessi. Sicché, allora come oggi, per sostenere la necessità di introdurre la discrezionalità dell'azione penale si utilizza quello che Borsellino definiva «l'ossessivo richiamo alla cosiddetta discrezionalità di fatto, che indurrebbe i Pubblici Ministeri a operare, comunque, scelte discrezionali, delle quali non risponderebbero ad alcuno». In questo modo, sosteneva, si focalizza il dibattito su quello che di fatto è un falso problema: «La soluzione sta “a monte”, espellendo dal sistema penale la miriade di piccoli reati che estendono a dismisura, anche a fatti di minima o nessuna rilevanza sociale, una tutela che dovrebbe esser riservata, secondo quanto ci hanno insegnato, ai fatti di più apprezzabile rilevanza».

Il suo *f'accuse* contro la politica criminale italiana non si ferma qui, e arriva a sferrare colpi durissimi: «Un legislatore abituato da decenni a vanificare con ricorrenti provvedimenti di amnistia l'incessante lavoro della magistratura per tener dietro a migliaia di ipotesi di reato, ben più efficacemente perseguibili in via amministrativa, non è poi per certo legittimato ad addebitare alla magistratura le responsabilità di avere adottato asserite irresponsabili scelte, che in realtà sono poi la risultante di una intollerabile sproporzione fra quantità di casi penali da un lato, tempi e mezzi per occuparsene dall'altro».

Così, in questi scritti, il lettore sarà sorpreso di trovare risposte e chiavi di lettura sia ai grandi quesiti che ancora continuano ad

animare il dibattito politico sia a importanti pagine di storia che necessitano di nuova luce e che lasciano intravedere lati intimi di Borsellino. Come quella sul famoso «infortunio» di Leonardo Sciascia che, con il famigerato articolo su *I professionisti dell'antimafia* pubblicato dal «Corriere della Sera» nel 1987, diede avvio a un'ingenerosa polemica che colpì e amareggiò Borsellino.

Qui si evidenzia, ancor meglio che altrove, l'innata nobiltà d'animo di Borsellino che – anziché rimanere offeso con Sciascia per averlo definito professionista dell'antimafia, solo perché, in virtù dei suoi meriti conquistati sul campo, aveva prevalso su un più anziano concorrente per il posto di Procuratore Capo a Marsala – definì «benefica» (*sic!*) quella polemica, sottolineò come questa non fosse «mai trasmodata su contrapposizioni personali» e ricordò che, anzi, i suoi rapporti con Sciascia «intensissimi dapprima, anche se unilaterali» (da lettore-ammiratore di Sciascia Borsellino dichiarava di dovergli moltissimo della sua «formazione culturale» e della sua «sensibilità antimafia»), «intensissimi divennero successivamente»: in un paio di incontri infatti il magistrato e lo scrittore verificarono «la sostanziale identità delle nostre vedute e, addirittura, l'esistenza di tutti gli obiettivi presupposti per l'instaurazione di una personale amicizia». Che dire di quest'uomo e della sua predisposizione ad ascoltare le ragioni degli altri?

Il lungo arco temporale narrato da questo libro, che abbraccia le varie fasi dell'attività professionale di Borsellino, dai tempi del pool antimafia e dello storico maxiprocesso, fino agli anni della Procura di Marsala, ci conduce in fondo al suo percorso umano e professionale. Ai terribili giorni delle stragi del 1992, alla sofferenza per la perdita dei compagni di viaggio e alla consapevolezza di essere il prossimo a cadere.

Nell'ultimo, commovente, saluto a Falcone, dove prevalgono il dolore e il rimpianto per la perdita dell'amico e collega, di un uomo che si è sacrificato per amore – degli altri, della sua città, della Giustizia – le parole di Borsellino assumono toni a tratti molto accesi, come quando si ribella al «puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e quindi della complicità».

Quel congedo dall'amico, dal compagno di viaggio, è un insieme variegato, sincero e toccante di sentimenti. Il dolore per la scomparsa, la nostalgia per un tempo di speranza, l'amarezza per quel «garantismo di ritorno che ha finito per legittimare provvedimenti legislativi che hanno estremamente ostacolato la lotta alla